

comporre forme tracciabili e comunicabili. Poi anche decori liberi, ma spiegabili: i tralci fioriti, stilizzati, le volute della pergamena appena srotolata, i simboli religiosi noti a tutti. Solo il barocco aveva aperto anche all'inconscio, a cartocci liberi e a volume solo vagamente tratte dalla natura e subito altrimenti ricomposti.

L'affaccio sul baratro della cava di calce, che è una presenza costruita ma che dà forza alla sopraelevazione naturale del Castil. Qui le opere dell'uomo sono volumi e scavi. Lo stato raggiunto dalla grangia, ancora funzionante a fine Settecento, dato come "primo stato" dei luoghi, cui tendere per una sua ricomposizione; lo stato di abbandono attuale dato come "stato finale", da rispettare come unicum, da consolidare e vincolare come monumentum. Un'ipotesi di pura conservazione.

Un forte richiamo alla Certosa di Santa Maria, al suo grande chiostro contro terra, alle sue due chiese, alla sua posizione alta sul torrente, alla corona di celle isolate dei monaci, il tutto legato da percorsi saldi ed evidenti che potrebbero, nel boschetto del Castil essere ridisegnati per una Certosa moderna, ideale, nuova e imprevedibile.

Appare subito chiaro che i quattro enunciati non sono solo programmi di lavoro ma sono prefigurazioni fisiche. Il sito del Castellar è visto prima come incrocio di percorsi e di vedute, poi come spazio che si può chiudere con rigaggi e figure razionali, poi ancora come luogo intoccabile e composto una volta per tutte dal Tempo e da ultimo come specchio di una realtà storica (la Certosa) da tutti ritenuta importante e verso cui tutta l'attenzione della valle converge.

Su questi quattro indirizzi, su questi quattro titoli o enunciati i gruppi hanno poi lavorato per le altre tre settimane fino alla conclusione del Workshop.

Guardando a fine lavoro le tavole di progetto composte, guardando i modellini (in cartone e in legno) si può tranquillamente

concordare sulla validità di questa esercitazione di progetto, compressa nel tempo (quattro settimane), su un terreno impervio, diretta però a sollecitare proposte giovani e innovative.

Il tema, alla fine, era quello di una proposta di continuità storica in un sito quasi di semplici memorie orali, con pochissime presenze fisiche, con impianto di nuove attività e con uso di tecnologie avanzate.

Il tema, per gli architetti, si riduceva allora al più vasto e arduo tema di una conservazione paesaggistica diretta a superare il divario tra antichità e modernità.

Progetto quindi come collante per superare una perdita e un divario altrimenti non colmabile. Tema che ha urgenza, per la sua stessa complessità, di risposte molteplici, multiformi, risposte sperimentali da sottoporre a verifica.

Non deve quindi sorprendere la difformità degli esiti, né la natura arrischiata delle proposte. La loro stessa presentazione ancora provvisoria, composta di spunti verificati ma anche di molte incertezze e refusi è tipica dei risultati intermedi, ancora discutibili: propone famiglie di conclusioni possibili più che volumi e forme raggiunte; propone campi di verifiche ancora da effettuare, rilievi e raccolte di dati ancora da elaborare.

La conclusione del workshop lascia tutto così: soluzioni che necessitano di più precise riscritture, di trascrizioni ancora tutte da fare.

Una testimonianza in più per dire che il progetto di architettura non ha conclusioni se non nel cantiere. Qui il cantiere edilizio e i movimenti di terra, sono ancora lontani.

Affermare che sono lontani, nel panorama degli eventi contemporanei è già una presa di posizione non scontata.

* Docente del Politecnico di Torino

